

# LIBRO APERTO

RIVISTA DIRETTA DA ANTONIO PATUELLI

ANNO XLII (XXVII) SUPPLEMENTO N. 1 AL N. 109 - € 20,00 - TRIMESTRALE - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE  
D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 1 - CN/RA

---

Roberto Einaudi Croce e Einaudi Sandro Rogari La religione della libertà  
Giuseppe Bedeschi Croce e l'Europa Zeffiro Ciuffoletti Croce e la crisi  
europea Piero Barucci Croce, Pareto e l'economia Giuseppe Morbidelli Il  
rilevante contributo al processo costituente Giovanni Corradini Il pericolo  
della società perfetta Michele Cassandro Croce ieri, oggi, domani Dario  
Velo L'attualità di Croce Pierluigi Visci Il napoletano d'Abruzzo che inventò  
l'ambientalismo Paolo Bagnoli Il modello crociano Gilberto Muraro Croce  
ed Einaudi Sauro Mattarelli Storia e libertà in Croce Giorgio Amadei La  
grande filosofia di Croce Raffaello Morelli Per le libertà in un mondo in  
trasformazione Livio Ghersi Omaggio ad un grande italiano Tito Lucrezio  
Rizzo La vita operosa come religione del dovere Corrado Sforza Fogliani  
Einaudi e Croce Beppe Facchetti Fra Stato e Chiesa Aldo A. Mola Per la  
dignità degli italiani Pier Franco Quaglieni Politica e cultura, pensiero ed  
azione Luca Anselmi La fede nella libertà Guido Compagna Croce liberale  
Giuseppe Vegas Attualità del pensiero economico di Croce Giuseppe  
Bozzi Il principio etico della libertà Pierluigi Barrotta Croce e la politica  
Giuseppe De Tomaso La libertà: il vaccino di Croce Guido Lenzi Artefice  
del riscatto post-bellico Sergio Ceccuzzi Croce e il movimentismo Aldo  
Giovanni Ricci L'ultimo Croce e il dopoguerra Giancarlo Mazzuca Libertà  
per il progresso Cosimo Ceccuti Spadolini e Croce Paolo Armaroli Etica  
e politica Maurizio Tarantino La "scoperta" di Croce Guido Stazi Sul  
modello educativo del Novecento Marta Cristiani Croce e la poesia di Dante  
Gabriele Canè Libertà al plurale Antonio Patuelli Finalità e metodi di libertà

---

**Benedetto Croce 1952-2022**

Numero speciale – Supplemento al n. 109 di Libro Aperto

## SUL MODELLO EDUCATIVO DEL NOVECENTO

di GUIDO STAZI

L'unità di misura con cui si valutano le prospettive di sviluppo economico e il posto nel mondo di un paese nel futuro prossimo sono gli unicorni. Non stiamo parlando dei mitologici cavalli alati con, appunto, un unicorno sulla fronte, ma di *start up tech* che capitalizzano almeno un miliardo (di dollari o euro) in borsa. Gli unicorni *tech* nascono dove trovano un ambiente adatto, in termini di *venture capital*, di spirito imprenditoriale, di regole semplici pro impresa e, soprattutto, di cultura scientifica diffusa e quindi di istruzione, anche di base, improntata alla matematica, alla tecnologia, all'informatica; perché gli *startupper* che fanno nascere gli unicorni nel mondo sono giovanotti che hanno estrema confidenza, fin da piccoli, con le scienze esatte. Le imprese unicorno *start up* in tutto il mondo sono circa 300 per un valore di 1150 miliardi di dollari. Nel conto naturalmente non vengono messi i super unicorni, cioè tutti i big tech che capitalizzano più di cento miliardi, fino ad arrivare ai 1.500 miliardi di Amazon, cifra che avvicina il PIL del nostro paese. In Italia è nato qualche anno fa un solo unicorno (la piattaforma *online* per la vendita di moda e accessori Yoox, che capitalizza 6 miliardi). Negli Stati Uniti vi sono oggi 151 unicorni per un valore complessivo di 590 miliardi di dollari. Nel Regno Unito ce ne sono 16 che valgono 38 miliardi, in India 13 unicorni valgono 44 miliardi di dollari. Una decina in Francia e Germania, 3 o 4 in Spagna e Olanda. Molti unicorni in Cina, seconda al mondo dopo gli USA; nello scorso luglio Didi, la Uber cinese, si è quotata a Wall Street e già capitalizza 56 miliardi di dollari; senza dimenticare il successo di ByteDance, che controlla il social più amato

dagli adolescenti di tutto il pianeta, Tik Tok, che capitalizza circa 140 miliardi di dollari. Risulta evidente il ritardo italiano nella corsa all'economia del futuro, quella digitale. Ritardo santificato da tutte le classifiche europee in tema di infrastrutture digitali, digitalizzazione di imprese, cultura e pratica digitale della popolazione italiana: siamo nel fondo di tutte le graduatorie in materia. E quindi la tradizionale creatività italiana qui non funziona, non ha una base su cui attecchire. E la base in questo campo è la cultura, la formazione e l'approccio scientifico che serve per coniugare la creatività con solide radici culturali orientate alle scienze esatte, alla tecnologia e all'informatica. Certo poi servono capitali di rischio, regole pro *start up*, ma questo viene dopo e negli ultimi anni le regole, sia a livello nazionale che europeo e i capitali sono disponibili. Evidentemente il problema da noi è altrove.

Infatti, nel nostro Paese c'è troppo poco spazio per le discipline tecniche e più interesse per le guerre puniche che per formule ed esperimenti. Occorrerebbero programmi di studio adatti ad approfondire la cultura scientifica e tecnica, per dare slancio a quello sviluppo tecnologico che dovrebbe guidarci verso un mondo più sostenibile. A dirlo è il Censis nel 55° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2021. Sulla nostra nazione soffia un vento di "irrazionalità", dice l'istituto di ricerca; il Rapporto afferma che in Europa il 33% dei cittadini ha molto interesse per la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico, ma solo il 13% degli italiani la pensa allo stesso modo. La scienza e la tecnologia sono materie a cui il 31% dei nostri connazionali (quasi 1 su 3) non è interessato, rispetto alla media europea del 18%. Del resto la maggioranza degli italiani, il 58%, concorda con l'affermazione "la scienza è così compli-

cata che non ne capisco molto”. Non occorre stupirsi quindi se in Italia, nell’anno accademico 2020-2021, su poco meno di 1,8 milioni di studenti universitari iscritti a un corso di laurea, solo il 27,1% frequenta un corso di studi STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics). Sin dalla metà del XX secolo i governi di molti paesi sviluppati si posero il problema di migliorare l’istruzione nel campo di quelle discipline che in un successivo momento sarebbero state comprese nel concetto sintetizzato dall’acronimo STEM. Negli USA alcuni ricercatori hanno dimostrato il nesso tra l’incremento delle materie, dei docenti e degli studenti STEM e il tasso di sviluppo economico; lo STEM viene definito anche come un approccio interdisciplinare, in cui si spingono gli studenti a creare connessioni tra le nozioni apprese dallo studio delle discipline tecnico-scientifiche e la realtà economica presente, attualmente rappresentata dalla nuova economia digitale.

In Italia questo non è accaduto se non in periodi molto recenti. Secondo la matematica e scrittrice Chiara Valerio si potrebbe far risalire la poca affezione allo studio delle discipline STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics,) allo scontro, di più di un secolo fa, tra Croce e Gentile, da un lato, e Federigo Enriques, dall’altro: *“Tra chi, Croce, aveva un’idea della filosofia e chi come Enriques ne aveva un’altra. Sembrerebbe questa una discussione d’accademia ma non lo è perché, cominciata negli anni Dieci del Novecento, si è conclusa alla fine degli anni Venti del Novecento. Quando una guerra mondiale era finita, il fascismo aveva attecchito in Italia e Gentile era diventato ministro dell’Istruzione. In ballo c’era la riforma del sistema scolastico e universitario. Mentre Gentile e Croce tendevano a limitare la portata culturale della matematica e ad accorpare l’insegnamento di matematica e fisica, Enriques sosteneva la*

*centralità delle scienze esatte per lo sviluppo tecnologico e più ampiamente culturale dell’Italia... La riforma della scuola la firma Gentile, non Enriques”*.

Federigo Enriques era un grande matematico, ma anche storico della scienza e filosofo che, nel 1911 in occasione del cinquantenario dell’Unità d’Italia, organizzò a Bologna un convegno internazionale di filosofia per riaffermarne il legame con la scienza, nella tradizione dei massimi scienziati filosofi settecenteschi come Leibniz, Cartesio e Newton. Enriques, riteneva che il sapere filosofico in una società moderna andasse strettamente connesso all’avanzare delle scoperte scientifiche e sosteneva ciò in accordo con molti illustri pensatori di inizio novecento con cui era in contatto, come Einstein, Mach, Poincaré, Russell, Rutherford, Lorentz. Ma il positivismo di Enriques fu aspramente combattuto dall’idealismo di Croce e Gentile, che consideravano la matematica una disciplina tecnica, minore rispetto alla filosofia, la quale era un sapere riservato ai veri filosofi e non alla portata degli “ingegni minuti” degli scienziati. E al congresso di Bologna queste opposte concezioni del ruolo di filosofia e scienza deflagarono con una rottura: Benedetto Croce a Bologna non presentò alcuna relazione e, subito dopo la conclusione del convegno, in una dura intervista al *Giornale d’Italia* ebbe a dichiarare che *“il matematico faccia il matematico e il filosofo il filosofo”*. Croce non credeva che il positivismo e la metodologia di ricerca delle scienze esatte potessero applicarsi alla conoscenza della realtà immanente, terreno invece riservato all’indagine filosofica. Prima del congresso, in una lettera del 1910 indirizzata a Gentile, Croce criticava duramente un saggio filosofico di Enriques: *“Avrai visto la pappolata dell’Enriques sulla Metafisica di Hegel pubblicata al posto d’onore sulla Revue de Métaphysique, è anche ricca d’insolenze contro gli hegeliani”*. Nel 1911,

su Rassegna Contemporanea, Enriques rispose pubblicando il saggio *Esiste un sistema filosofico di Benedetto Croce?* Croce, con una lettera pubblicata sul Giornale d'Italia, rifiutò comunque un confronto pubblico con Enriques in quanto non lo riteneva esperto di questioni filosofiche, *“le quali non si trattano a orecchio, ma richiedono una lunga preparazione, che Ella, matematico, non possiede”*. Nel 1912 Croce pubblicò su La Critica uno scritto *Ancora del prof. Enriques* in cui definitivamente, afferma *“che egli di filosofia non sappia nulla non è un segreto”* e che il suo propagandare una sorta di filosofia per un pubblico di massa finisce per *“trascinare una turba d'ignoranti, e ottenere, diciamo così, successi elettorali, che nella filosofia, nell'arte e nella scienza contano un bel nulla”*.

Quindi aspramente, ma legittimamente dal suo punto di vista di filosofo, Croce non tollerava le invasioni di campo di Enriques. Ma qual era l'idea di scienza, della conoscenza scientifica di Benedetto Croce? Nel novembre 2012 la rivista Reset pubblicò, col titolo *È vero che Croce odiava la scienza*, un dialogo tra Giulio Giorello e Corrado Ocone. Secondo Giorello, filosofo, matematico ed epistemologo, che l'Italia sarebbe scientificamente arretrata per colpa di Benedetto Croce *“è un mito storiografico che perfino un anticrociano come Ludovico Geymonat ha più volte contestato... Io credo però che il pensiero di Benedetto Croce sia in se stesso viziato da una cattiva lettura dell'impresa scientifica, da una conoscenza in campo scientifico modesta e disinformata. Non basta, infatti, citare – talvolta fuori luogo – Mach o i pensatori convenzionalisti per dire che la scienza non arriva alla verità. Quella di Croce è una filosofia interessante sotto altri profili, ma poco interessante, quando si parla di scienza e quindi è deficitaria sotto il profilo di una seria trattazione del problema della conoscenza”*. Secondo Ocone,

filosofo crociano, *“Croce è uno dei pochi filosofi che non ha gerarchizzato le attività umane: per lui la conoscenza come la pratica, la morale come l'economica, sono tutte attività egualmente degne che generano valori. Anche l'attività economica lo è, tanto che ascriveva a sé il merito di aver individuato la positività dell'Utile. Di fatto le scienze non possono essere considerate né superiori né inferiori alla filosofia. Ma detto questo, bisogna andare ancora più nel profondo, ammettendo che per Croce la distinzione tra i diversi tipi di conoscenza non è di carattere disciplinare. Per il filosofo napoletano le scienze fanno ampio uso del “concetto puro”. E, viceversa, la filosofia fa uso degli “pseudoconcetti”. In più la distinzione di Croce regge ad un livello empirico, in qualche modo, ma solo se si fa riferimento alla scienza moderna di impianto newtoniano. Gli sviluppi scientifici e l'epistemologia contemporanee che non sono più legate al meccanicismo di Newton dimostrano infatti l'importanza fondamentale di concetti diversi da quelli classici anche nell'ambito delle cosiddette scienze. Le quali, in qualche modo, si convertono in vera e pura filosofia”*. Secondo Giorello l'errore di Croce è quello di posizionare la scienza, controvertibile per definizione, in una posizione cadetta rispetto alla incontrovertibilità della filosofia *“Ne scaturisce un sistematico fraintendimento del contenuto conoscitivo delle scienze, dimenticando che i problemi ontologici della filosofia sono affrontati oggi dall'impresa scientifica a partire dal molto grande, come la storia dell'universo, fino ad arrivare al molto piccolo – la teoria delle particelle elementari. Per non dire della costellazione che va dalla chimica alla biologia. Spesso queste discipline introducono la storicità come qualcosa di intrinseco alla formulazione delle loro concezioni di fondo. Croce, quindi, non solo non ha capito Newton; ma non ha capito neanche Darwin,*

*non ha capito il modo di pensare della biologia e delle più grandi rivoluzioni scientifiche del Novecento. Lo stesso vale per il settore dell'economia con la grande ricchezza ricavata dalla matematizzazione al suo interno, pensiamo alla teoria dei giochi e del comportamento economico da von Neumann in poi. Per cui, la matematica non è solo formazione di classi e posizione di relazioni tra le classi, un serbatoio morto nel quale comprimere la conoscenza, ma è proprio l'atto concreto del conoscere – come ha scritto negli anni '80 Ludovico Geymonat. Ciò non vuol dire che Croce sia responsabile del ritardo italiano; ma significa che Croce aveva una concezione dei problemi filosofici e della conoscenza in generale che ha un doppio vizio: vede una conoscenza che non esiste, visto che la conoscenza è quella della scienza e della tecnica – piaccia o meno ai signori filosofi”.*

Quindi le radici del dissidio tra Croce ed Enriques non erano tanto nella, obiettiva, debolezza del pensiero filosofico del matematico, ma nel disconoscimento del metodo scientifico come strumento di conoscenza da parte di Croce. Ed Enriques sosteneva con forza e capacità comunicativa che le scienze non solo erano uno strumento di conoscenza, ma che dovevano essere poste al centro anche dei sistemi di apprendimento scolastici ed universitari; perché la scienza non doveva essere solo una questione per specialisti di laboratorio, ma, tramite modelli educativi avanzati e innovativi, diffondersi nella società come filosofia della scienza e dei saperi. E proprio nella ricerca e nella proposta di sistemi educativi innovativi che Enriques profuse le sue molte energie, nell'ipotizzare un Insegnamento dinamico (1921): “*Non giova sviluppare con impeccabile deduzione la serie dei teoremi della geometria euclidea, se non si ritorni a contemplare l'edificio costruito, invitando i discepoli a distinguere le proprietà geometriche vera-*

*mente significative da quelle che hanno valore soltanto come anelli della catena”.* Sempre nell'ottica di gettare un ponte tra la matematica e le altre branche del sapere, quali la fisica, la biologia, la psicologia, la fisiologia, la filosofia e la storia, per offrire una visione unitaria della cultura.

Il primo conflitto mondiale aveva spento comunque la polemica e, dopo la breve esperienza tra il 1920 e il 1921 di Croce ministro della Pubblica Istruzione nell'ultimo Governo Giolitti, l'avvento del fascismo separò per sempre i destini del filosofo napoletano, che promosse il manifesto degli intellettuali antifascisti e di Gentile che divenne ministro della Pubblica Istruzione del governo Mussolini; il 6 maggio 1923 Gentile fece approvare la sua riforma della scuola in ogni ordine e grado, dove le proposte di Enriques non trovarono alcuno spazio. La riforma gentiliana, che naturalmente beneficiò del passato ma lungo sodalizio personale con Croce, è rimasta in vigore per quasi un secolo; a dimostrazione comunque di un impianto solido e importante, con un carattere marcatamente classicista, che, come si afferma nella relativa voce della Treccani “*trovava compimento nell'esaltazione storica dell'italianità*”. E il liceo classico era identificato come la scuola di formazione della classe dirigente.

Nei primi anni settanta, quando ero alla ricerca di un liceo cui iscrivermi, mi si diceva: anche se poi dovrai frequentare una facoltà scientifica, è meglio aver fatto il liceo classico, perché lì ti insegnano la logica e il ragionamento; pensavo, allora a che servono i licei scientifici? Mi iscrissi al liceo scientifico Federico Enriques sul litorale romano, non imparai la matematica, mi sono laureato in legge e non ho mai pensato di fondare una *start up*. Ma non era colpa di Enriques.

**Guido Stazi**